Contro i pesanti attacchi della politica governativa

Iniziative di Comuni e Regioni per uscire dalla paralisi

Oggi un incontro a Roma — Le drammatiche conseguenze della stretta creditizia — Anche la nuova legge delega in discussione al Senato ignora il completo decentramento delle strutture dello Stato

CHIESTI DAL PCI

Interventi immediati per i deficit degli Enti locali

PRESENTATE INTERPELLANZE SUL FONDO DI RISANAMENTO, SUI MUTUI A RIPIANO E SUL CREDITO A BREVE SCADENZA

La grave situazione finanziaria in cui versano gli enti locali — che è tale da fare prevedere, in assenza di immediati interventi, la sospensione dei servizi essenziali ed il mancato pagamento degli stupendi e salari al personale — viene denunciata al governo in un complesso di interpellanze di cui sono primi firmatari i compagni Triva e Raffaelli.

FONDO DI RISANAMENTO — Con la prima interpellanza il ministro delle Finanze è chiamato a chiarire le ragioni per le quali nel bilancio di previsione per il 1974 non è previsto lo stanziamento annuale, nè il governo ha sinora provveduto ad assegnare le somme necessarie al fondo speciale per il risanamento dei bilanci di comuni e province (istituito nel 1972) ed è invitato a dire quando si pensa di ovviare ad un così grave ritardo e quanto prevede sia l'ammontare per il 1974 perchè tale fondo possa effettivamente servire per un serio alleggerimento della situazione finanziaria degli enti locali.

MUTUO A RIPIANO — Con la seconda interpellanza il ministro dell'Interno è invitato a far conoscere le ragioni del grave ritardo nella emanazione dei decreti per la autorizzazione dei mutui necessari a ripianare il disavanzo dei bilanci comunali e provinciali non solo di quest'anno, ma anche del '73. Nella stessa interpellanza viene anche chiesto di conoscere a quali criteri ci si sia ispirati per la determinazione degli importi di mutui già concessi, assolutamente insufficienti rispetto ai disavanzi di bilancio e viene sollecitata la emanazione dei decreti a ripiano, non oltre il mese di luglio, per tutti i bilanci '73 e '74.

STRETTA CREDITIZIA — I parlamentari comunisti, con la terza interpellanza rivolta al ministro del Tesoro, dopo avere ricordato la istituzione, con una legge del '69, delle Sezioni autonome di credito comunale e provinciale e per il credito a breve termine presso la Cassa depositi e prestiti per fare fronte alla copertura del disavanzo comunale e provinciale, hanno rilevato che finora si sono avute due sole emissioni di cartelle, una prima di 500 miliardi per coprire la necessità finanziaria di alcune grandi città e una seconda di 1.100 miliardi per i disavanzi al '70 ed al '71. Ci si trova dunque di fronte — hanno denunciato i parlamentari comunisti — ad un comportamento di grave indifferenza nei confronti della volontà espressa dal Parlamento, con la conseguenza di aggravare ancora più la situazione finanziaria degli enti locali, accrescendone l'indebitamento a causa del ricorso alle onerosissime, ma inevitabili anticipazioni di cassa. Il ministro Colombo viene quindi sollecitato non solo a dare piena attuazione al disposto legislativo, ma anche a far conoscere quali provvedimenti intenda proporre perchè venga assunto a carico dello Stato il maggiore costo degli interessi che comuni e province si vedono costretti a pagare.

Infine, con un'altra interpellanza, al ministro del Tesoro si chiede di chiarire per quale ragione finora non sia stato emanato il decreto ministeriale che indica gli istituti designati a concedere mutui a comuni e province per fare fronte ai disavanzi di bilancio 1973 e 1974 ed in che modo si intenda sopperire ai gravi danni che alle casse degli enti locali sono derivati da questi ritardi.

Il ministro del Tesoro è quindi sollecitato a dire quali provvedimenti più in generale intende assumere *«perchè siano immediatamente revocate nei confronti degli enti locali, le restrizioni creditizie; perchè sia dato corso al finanziamento del fondo di risanamento dei disavanzi dei bilanci di comuni e province; perchè sia rapidamente provveduto — come unitariamente hanno chiesto l'Associazione dei comuni e l'Unione delle province — al consolidamento in un'unica volta del debito complessivo che gli enti locali hanno accumulato nel corso di questi anni».*

L'incalzante iniziativa di Regioni, comuni e province sulle questioni della stretta creditizia e, più in generale, di una nuova linea di politica economica (proprio ieri è da segnalare l'approvazione da parte del consiglio regionale del Friuli Venezia Giulia di un documento presentato dal PCI), pone oramai le forze della maggioranza governativa di fronte alla necessità di scelte e chiarimenti precisi e non più dilazionabili. Prima della crisi, era in corso un confronto governo-Regioni, che è necessario venga al più presto ripreso non solo perchè le Regioni hanno chiesto di partecipare alla individuazione degli indirizzi generali di politica economica, quindi di discutere la linea del governo, ma anche perchè fino a quando si protrarrà la attuale situazione di incertezza è tutta la attività regionale a restare paralizzata. E si tratta di una paralisi che investe le decisioni di investimenti produttivi e nei consumi sociali, nonchè la attuazione dei programmi e dei piani già predisposti da alcune regioni (la Emilia, ad esempio, ha pronti progetti per alcune centinaia di miliardi di lire), con conseguenze altrettanto — e forse più — disastrose e negative di quelle determinate dalla stretta creditizia nei confronti degli enti locali.

Ma il governo è chiamato anche ad altre scelte non meno indilazionabili. E' importante che il vasto movimento in atto nel paese attorno ai problemi delle autonomie locali (un nuovo incontro tra rappresentanti delle Regioni e di comuni e province si tiene oggi a Roma) si sia venuto sviluppando in concomitanza con la ripresa della discussione in aula al Senato sulla legge che delega il governo ad emanare misure di riforma e di riorganizzazione della Pubblica amministrazione.

Un elemento del difficile dibattito politico in corso è stato quello della necessità di una linea di *selezione e di rigore, di lotta agli sprechi*, etc. Ebbene, quale occasione migliore per dimostrare che tale esigenza di *selezione e di rigore* deve essere intesa come difesa e sviluppo delle istituzioni democratiche e nell'interesse delle masse lavoratrici e non come attacco alle loro condizioni di vita e di lavoro? Quale occasione migliore, quindi, per sciogliere finalmente alcuni dei nodi che soffocano la struttura statale, la rendono asfittica, improduttiva, simile ad un pozzo senza fondo che serve solo ad ingoiare risorse senza che queste poi vengano giustamente utilizzate?

Nelle sedute che si sono svolte in aula al Senato i comunisti lo hanno già sottolineato e lo ribadiranno alla ripresa della discussione: si tratta di andare rapidamente a decisioni legislative che smantellino impalcature, eliminino doppioni ed enti inutili, snelliscano tutto l'apparato statale centrale, trasferiscano alle Regioni (e tramite queste ai comuni ed alle province) buona parte delle funzioni amministrative finora svolte dall'apparato centrale statale, modifichino profondamente numero e struttura dei ministeri. Finora su questa linea le forze di maggioranza hanno pervicacemente resistito. Per fare solo un esempio basta ricordare che nella relazione del 1973 alla Presidenza del consiglio, l'allora ministro per la riforma della Pubblica amministrazione informava che su 370 mila dipendenti della amministrazione ministeriale centrale appena *14 mila* erano stati trasferiti alle Regioni e tanti sono rimasti. Un bell'esempio di amplo e immediato decentramento e di attuazione dell'ordinamento regionale!

Prendiamo un altro caso e cioè la modifica e la riorganizzazione dei ministeri. I rappresentanti delle Regioni da un lato e tutta la iniziativa dei comunisti in commissione Affari costituzionali del Senato, dall'altro, hanno portato ad individuare una linea precisa, quella cioè di riorganizzare i ministeri in maniera realmente rispondente ai nuovi compiti che sono passati alle Regioni ed a quelli che invece restano all'apparato statale centrale. Si trattava in sostanza di superare la tradizionale organizzazione dei ministeri basata sulle direzioni generali, divisioni e sezioni (ognuna delle quali rispondente ad un potere burocratico ben consolidato e ritenuto intoccabile) e puntare invece ad una organizzazione per settori di attività: andare alla più ampia delega delle funzioni ministeriali alle Regioni; modificare completamente la struttura di quei ministeri (come quelli della agricoltura e foreste nonchè del turismo e spettacolo) le cui funzioni sono state quasi completamente trasferite alle Regioni.

La linea che il governo ha invece preferito seguire e che ha ispirato il progetto di legge delega in discussione è stata un'altra: trasferire, sì, alle Regioni alcune funzioni, ma lasciando più o meno intatta l'attuale struttura ministeriale. Il che significa tutto il contrario della selezione, del rigore, della efficienza, della riduzione delle spese correnti, etc.

Insomma anche se le forze della maggioranza faranno del tutto per tenere distinte le due questioni, vi è un nesso stretto tra politica finanziaria per Regioni ed enti locali e questioni di riforma della pubblica amministrazione. Ed è proprio questo il momento *politico* perchè questi problemi siano affrontati finalmente insieme; in caso contrario, staccato cioè da una linea di riforma della struttura statale, la questione della selezione e del rigore non si risolve in altro che nella recessione economica.

l. t.

Tavola rotonda dei giovani aclisti sull'occupazione

Su «occupazione, lavoro precario, piccola e media industria» si terrà domani sabato a Roma, una tavola rotonda organizzata da Gioventù aclista.

Dopo l'introduzione di Alessandro Tesini, delegato nazionale di Gioventù aclista, interverranno Sergio Garavini, segretario generale FULTA; Giovanni Bon, segretario nazionale FLM; Luigi Frei, preside della facoltà di economia e commercio di Parma; Massimo Paci, incaricato di sociologia alla facoltà di economia e commercio di Urbino.

Si acuisce nell'Isola la crisi dello scudo crociato

Lotte di fazioni e di gruppi nella DC sarda dopo il voto

Il segretario regionale ha rassegnato le dimissioni — Il compagno Raggio: «Nell'unità e nella intesa delle forze autonomistiche la condizione per un nuovo corso politico» - Occorre un governo efficiente che utilizzi i fondi rimasti congelati - Grande manifestazione popolare a Cagliari

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, 20.

La Sardegna è invasa da inviati speciali. Sono sbarcati giornalisti della grande stampa quotidiana nazionale, quelli dei rotocalchi e perfino gli stranieri. «Nella DC c'è davvero un'atmosfera cupa, da disfatta, ma non sembra che abbiano capito bene il senso del voto dei sardi, il desiderio di cambiare, di voltare pagina, e parlano già di un ripristino del centrosinistra, con qualche concessione ai socialisti, un ente più consistente, una presidenza invece di una vicepresidenza, un assessorato in più, e così via. Ma sono concessioni che non dovrebbero intaccare la egemonia democristiana. Niente altro»: questo è il parere concorde degli inviati, da quelli di Roma e Milano, a quelli dei giornali inglesi e francesi. Sono arrivati fra gli altri i corrispondenti del *Financial Times* e di *Le Monde*, che vogliono capire qualcosa della nuova realtà italiana, della sua prima elezione politica importante dopo quel referendum che ha mostrato una Italia diversa, più cosciente e matura, non attratta dalle suggestioni del clericalismo, nè contaminata dalla eversione fascista.

Anche i giornalisti stranieri hanno capito che il voto sardo ha rappresentato una scelta tanto più significativa in quanto ha coinciso con un massiccio spostamento dei ceti medi a sinistra, in misura prevalente in direzione del Partito comunista.

Ciò è avvenuto a Cagliari, come a Sassari e Nuoro e negli altri più importanti centri sardi.

Questo voto non ha avuto il carattere di una «improvvisa chiamata qualunquista» destinata a spegnersi alla prima delusione. I ceti medi delle città e in parte quelli delle campagne si trovano concordi nell'affermare, con gli operai e i contadini ed i pastori poveri, che in Sardegna ci vuole un deciso rinnovamento, che la classe politica democristiana non è assolutamente in grado di gestire in modo corrispondente agli interessi popolari le sorti della Regione e che le forze di sinistra devono essere chiamate a svolgere un preciso ruolo di direzione politica. Ciò significa soprattutto che non si può prescindere dalla partecipazione del PCI, se si vogliono effettivamente compiere atti concreti in direzione della rottura del sistema clientelare di sottogoverno per affermare, nei fatti, una nuova direzione politica dell'Istituto autonomistico.

Dai primi atti non sembra che la DC abbia tratto una lezione dal voto di domenica. Già si scatenano furibonde le lotte di fazione, si approfondiscono le fratture interne, si allargano le rivalità tra uomini e gruppi. Come è noto, sono caduti assessori, capi corrente, presidenti di Enti (costretti a dimettersi prima delle elezioni grazie a un voto scaturito da un ordine del giorno del PCI). Ebbene costoro non sembrano rassegnati alla sconfitta: presentano il conto agli «amici» di partito richiesti, chiedono una nuova collocazione nel sottogoverno, stanno scatenando la rissa per la spartizione dei posti di potere. Altri dirigenti democristiani, comprendendo che i sardi non vogliono più sentire parlare del potere democristiano basato sul clientelismo e la sopraffazione, ammettono che con i comunisti occorre realizzare un rapporto diverso.

Secondo il segretario regionale dottor Bona, invece, la DC deve continuare ad esercitare la funzione di partito egemone. Se errori ci sono stati, li si deve ricercare nella crisi nazionale (e la polemica con Fanfani è evidente), ma in Sardegna le cose devono continuare come prima, naturalmente «dopo avere valutato con attenta riflessione i motivi dell'arretramento che in certe zone, si è verificato».

Il leader forzanovista nuorese Roich non si discosta di molto da questa posizione, allorchè rivendica alla DC «la volontà e la capacità di operare una svolta». Considerato il fallimento di venticinque anni di gestione democristiana (con le varie appendici) della Regione è fuori di dubbio che non si può continuare ad imboccare la vecchia strada, sarebbe un suicidio, ammette il moroteo Soddu.

Stasera, Bona ha rassegnato le dimissioni «per consentire — dice un comunicato — una chiarificazione all'interno del partito, anche alla luce dei risultati elettorali».

«Il voto del 16 giugno — rileva il presidente del gruppo comunista, compagno Andrea Raggio — ha contestato e rifiutato proprio l'egemonia del potere democristiano basato sulla clientela e il sottogoverno, ed ha indicato nell'unità popolare e nell'intesa tra le forze autonomistiche la condizione per un nuovo corso politico in Sardegna e perchè dalla Sardegna venga un contributo al rinnovamento democratico dell'intero paese».

Intanto, il primo problema da risolvere è quello della formazione della Giunta in tempi rapidi, perchè la Sardegna abbia finalmente un governo efficiente, espressione delle grandi masse lavoratrici e popolari, in grado sin d'ora di spendere interamente tutti i fondi rimasti congelati nella precedente legislatura, a causa delle crisi ricorrenti dovute alla rissa in casa d.c.: i 150 miliardi sul quattrocento del vecchio Piano di rinascita (legge 588) che risale al 1962; i 100 miliardi del piano della pastorizia, del 30 ottobre 1969 (il Piano è stato approvato l'anno scorso dal Consiglio regionale, grazie alle iniziative dei comunisti, ma non è stata iniziata ancora la spesa dei fondi); i 158 miliardi dei passati bilanci regionali; i 30 miliardi disponibili per un programma di opere pubbliche, per l'edilizia ospedaliera e per le zone industriali; i 36 miliardi giacenti per la prima attuazione della legge per la casa; i 30 miliardi per l'agricoltura e per i programmi regionali di sviluppo nelle campagne.

Ecco i programmi che i sardi vogliono vedere attuati. La DC — impegnata nelle contese laceranti e nel gioco di potere — non è riuscita neppure a spendere i miliardi a disposizione da anni ed anni, le hanno negato fiducia. D'altra parte, in questi anni i sardi hanno avuto molte occasioni per riflettere, mentre si accumulavano giorno per giorno sia nel Paese che nella Regione episodi e avvenimenti sui quali diventava urgente prendere posizione: le trame nere, il carovita, la violenta spirale dei prezzi e poi il fallimento della politica di sviluppo gestita dalla DC, la rinascita andata a vuoto, l'aumento della disoccupazione e il disagio economico-sociale che ha avuto nell'emigrazione il suo punto di rottura ed ha reso sempre più drammatica la situazione dell'isola.

Questi i nodi che vengono al pettine, mentre la popolazione festeggia ancora la grande vittoria riportata dalle sinistre il 16 giugno, e mentre — ora che andiamo in macchina — Cagliari è invasa da migliaia e migliaia di lavoratori, di impiegati, di giovani, di donne, di professionisti, provenienti da tutti i quartieri della città, dalle frazioni, dai centri industriali e agricoli della cintura rossa.

Giuseppe Podda

La proposta avanzata al convegno regionale delle comuniste

Le donne della Sicilia a congresso entro il '74

Un'iniziativa unitaria che dovrà fare il punto sulle esigenze e le richieste delle masse femminili - La riforma del diritto di famiglia - La relazione svolta da Simona Mafai e le conclusioni di Adriana Seroni

Dal nostro corrispondente

CATANIA, 20.

Si terrà entro l'anno il congresso unitario delle donne siciliane. La proposta è stata avanzata al convegno regionale delle donne comuniste che si è svolto ieri a Catania, con l'intervento di Adriana Seroni della direzione nazionale del PCI e di Simona Mafai dell'esecutivo regionale siciliano. Erano presenti al convegno le rappresentanti dell'UDI e delle donne socialiste, che hanno portato il loro saluto.

«Il congresso — ha specificato Simona Mafai nella relazione introduttiva — a nome di tutte le donne siciliane deve rivolgere concrete richieste politiche ed economiche ai suoi diretti interlocutori che sono l'assemblea regionale siciliana, le amministrazioni provinciali e comunali ed anche le strutture regionali dei partiti democratici e dei sindacati».

Il dibattito — al quale hanno partecipato non solo dirigenti del partito, ma anche non iscritte, per lo più studentesse — ha meglio specificato attraverso testimonianze, esperienze, posizioni critiche anche, i contenuti delle lotte e delle rivendicazioni: l'occupazione, la riforma del diritto di famiglia, i servizi sociali, la qualificazione professionale.

Bisogna creare — ha detto Adriana Seroni — circoli di donne, che non facciano su questi temi ricerca a tavolino, ma indagini serie sulle realtà locali, collegandole quindi con dibattiti ed altre iniziative alla realtà più generale politica ed economica del paese.

Il congresso potrà raccogliere queste istanze, evitando di essere solo una consulta per una vertenza alla Regione. Esso avrà il compito di porre i problemi della donna e le soluzioni relative — ha detto ancora Adriana Seroni — all'interno del quadro generale della politica economica e della strategia sindacale sia regionale che nazionale, confermando alla donna siciliana quel ruolo che essa si è conquistata col referendum, di nuova forza democratica schierata al fianco delle altre nella battaglia per lo sviluppo.

La dirigente comunista ha ricordato Togliatti, che riteneva compito fondamentale del partito organizzare un movimento unitario di emancipazione, per ribadire l'attualità di questo impegno, in presenza di una richiesta che parte oggi dalle donne.

Il dibattito ha in effetti confermato che le donne comuniste siciliane si muovono già su questa linea. Non a caso si è posto l'accento sui collegamenti unitari e sui temi da affrontare: richiesta di riforma della sanità, dell'assistenza, della scuola, di quei settori cioè dove per la donna è possibile trovare nuovi sbocchi di lavoro qualificato. Per il diritto di famiglia in particolare è stata sottolineata la necessità di illustrare ampiamente i contenuti della riforma, ricercando il consenso più vasto.

a. s.

Il convegno di Roma sui sistemi di avanguardia in campo sanitario

Ospedali: speculazioni e sprechi invece della riforma democratica

I gruppi capitalistici sono usciti allo scoperto chiedendo «carta bianca» nella introduzione delle nuove tecniche — Ferma replica delle Regioni — Ribaditi i poteri di programmazione e di controllo democratico e l'urgenza della riforma — Gli interventi dei rappresentanti delle Regioni Emilia, Toscana e di quello della CISL

Con spicciativa brutalità, i rappresentanti dei più grossi gruppi capitalistici italiani interessati ora a penetrare anche nel settore sanitario, hanno provveduto ieri a liquidare l'equivoco che aveva gravato sulla prima giornata del convegno romano promosso dall'Ispe (Ministero del bilancio) e dalla Sago (società di ricerca a capitale misto) sulla politica di piano e i problemi dell'automazione nel settore della sanità.

In breve, l'equivoco si fondava sullo strumentale rifiuto dei gruppi organizzatori di prender nettamente e univocamente partito nei confronti del nodo di fondo: e cioè se, e in quale misura, l'introduzione in medicina di tecnologie avanzate e in un certo senso già necessarie, non rischia di tradursi, in assenza di un reale controllo politico e degli strumenti per esercitarlo, in una fuga in avanti.

Una fuga, aveva detto ieri il relatore prof. Delogu (immediatamente smentito però dall'altro relatore, prof. Russolillo) che mentre tende a coprire le responsabilità dell'attuale marcio sistema sanitario e le sue disastrose conseguenze — la crisi degli ospedali, lo scandalo delle mutue, la speculazione farmaceutica, ecc. — consente a grandi gruppi, privati e semipubblici, di programmare e già realizzare colossali profitti con una penetrazione irrazionale e consumistica nella rete ospedaliera.

Tutti i dubbi stamane sono stati chiariti: la grande industria non solo vuole entrare a vele ancora più spiegate nel sistema ospedaliero: ma pretende che questo sistema venga coordinato con la strategia capitalistica che esige — è stato ripetuto più volte — una «razionalizzazione» in stretto legame con una riforma sanitaria su misura.

Questo è stato ribadito a chiare lettere dall'ex ispiratore della fondazione Agnelli, Ubaldo Scassellati, ora presidente della Sorin (una delle società create dalla Fiat per penetrare nel settore dell'automazione sanitaria) e responsabile della sezione «Progetti speciali» del gruppo automobilistico.

Per Scassellati, mettere avanti *se* e *ma*, denunciare i limiti e peggio i rischi di un'operazione scopertamente tecnocratica, battersi per impedire che sulla pelle del sistema sanitario si realizzi un accordo a due industria-governo che scavalchi le primarie potestà regionali in materia sanitaria, sarebbero tutti «atteggiamenti malthusiani». Le aziende, infatti, non dovrebbero esser viste come mere fornitrici di prodotti o servizi, bensì come «modello di efficienza».

Rinfrancati da tanta prosopopea, i rappresentanti degli altri gruppi industriali sono allora usciti allo scoperto: chi sollecitando stanziamenti per «esperimenti-pilota» sciorinati con emblematica approssimazione; chi reclamando un controllo autoritario sull'uso dei fondi in dotazione alle Regioni; chi addirittura pretendendo la codificazione del potere industriale («che è tanto interessato») a condizionare le scelte dei poteri locali.

Le risposte non sono mancate e anche assai polemiche (persino da parte di alti funzionari della Sanità), ben ferma tuttavia restando l'equivocità dello atteggiamento dell'Ispe-Sago. Così per la Federazione sindacale, il segretario confederale della Cisl, Ciancaglini, ha tratto dalla sortita di Scassellati la conferma che la posta in gioco è troppo importante perchè i *tecnici* possano gestirla in proprio, e per giunta con la autorizzazione a negare il primato del momento politico e soprattutto le gravi responsabilità dei governi che non hanno avviato la riforma sanitaria.

Dal canto suo l'assessore alla Sanità della Regione Emilia-Romagna, compagno Turci, ha rilevato come nell'attuale situazione di crisi e di caos dell'organizzazione sanitaria si rischia di aggiungere al parassitismo e allo spreco di tanta parte dell'attuale spesa una nuova voce di spreco determinata dalla introduzione indiscriminata di nuove e sofisticate tecnologie introdotte dall'industria. Proprio questa situazione ripropone la urgenza della riforma sanitaria e soprattutto di un concreto potere di programmazione e di spesa delle Regioni. Uno schema organizzativo innovatore — ha detto ancora Turci — presuppone però, appunto, uno spazio *diretto* di programmazione e di contrattazione con l'industria da parte delle Regioni e degli enti locali.

Le Regioni — ha detto Turci — possono e debbono essere un valido interlocutore, a condizione che si abbandonino le tentazioni, già apparse anche nel recente dibattito nazionale sulle «concessioni», di scavalcare le loro competenze attraverso un'abborracciata trattativa per la spartizione degli investimenti pubblici tra i grandi gruppi industriali, al di fuori di un chiaro disegno di riforma e di nuovi indirizzi complessivo dello sviluppo economico e sociale del paese.

Sulla stessa linea si è collocato l'intervento del socialista Labate, del dipartimento sicurezza sociale della Regione Toscana, rivendicando una strumentazione profondamente democratica della riforma e contestando all'industria privata e pubblica — essa che ha così pesantemente condizionato un modello di sviluppo tanto dannoso per il paese — il diritto di ergersi oggi a giudice neutrale di una realtà che è il prodotto di scelte compiute in realtà a misura dei suoi interessi. Anche, magari, degli interessi oggi riproposti in un alone di «modernità».

g. f. p.

Si riuniscono a Roma per tre giorni

Oggi convegno nazionale dei cattolici del «no»

Le relazioni di Raniero La Valle e Carlo Moro - Partecipano i rappresentanti dei comitati locali di tutta Italia - Le delegazioni del PCI e del PSI ai lavori

Si apre oggi a Roma un convegno nazionale organizzato dal gruppo promotore dell'appello dei cattolici democratici per il «no» all'abrogazione del divorzio.

Il convegno, i cui lavori cominciano oggi pomeriggio alle 16 all'Hotel Palatino, ha come primo punto all'ordine del giorno la discussione della relazione di Raniero La Valle sul tema «Comunità religiosa e società civile dopo il divorzio». Domani mattina verrà svolta dal prof. Carlo Moro, presidente del tribunale dei minorenni di Roma, la relazione su «La famiglia in Italia fra diritto e realtà». La giornata di domenica sarà invece dedicata ad una riunione fra promotori e rappresentanti dei comitati locali.

Alle due prime giornate del convegno, parteciperanno anche rappresentanze dei partiti democratici, fra le quali quella del PCI composta dai compagni Natta, Chiarante e Tatò e quella del PSI con Eugenia Manca, Fabrizio Cicchitto, Livio Labor e Roberto Palleschi.

Convegno sulla politica monetaria

Da lunedì a mercoledì prossimo si terrà a Milano, presso la sala dei congressi di via Corridoni, un convegno internazionale sul tema la «nuova inflazione e la politica monetaria».

Camera

Rinviato l'esame della legge per la provincia di Oristano

La definizione della legge istitutiva della IV provincia della Sardegna, quella di Oristano, avverrà la prossima settimana in seno alla commissione interni della Camera, convocata in sede legislativa. Il provvedimento, come è noto, è già stato votato dal Senato; alla Camera ostacoli al suo ulteriore iter furono posti, alla vigilia delle dimissioni del governo, dal PRI.

Ieri — pur permanendo la carenza dell'esecutivo, che per il Parlamento risulta tuttora dimissionario, sicchè ogni attività legislativa è sospesa — la commissione interni è stata inopinatamente convocata dal presidente (il socialdemocratico Cariglia) che ha insistito per mantenere aperta la seduta anche dopo i sostanziali rilievi di ordine pubblico e costituzionale sollevati dal compagno Triva.

Il deputato comunista, nel ribadire l'impegno dei comunisti per l'approvazione sollecita della legge per la provincia di Oristano, ha sottolineato l'esigenza di un rigoroso rispetto delle norme che regolano la vita delle istituzioni parlamentari, dalle quali nessuno deve prendersi lo arbitrio di derogare.

La mancanza del numero legale, necessario per votare la legge, ha alla fine indotto il presidente Cariglia a rinviare la seduta alla prossima settimana.

Dopo il superamento degli iscritti del '73

Altri successi nel tesseramento al Partito

Al 100% le Federazioni di Vercelli e Agrigento 175 reclutati a Carbonia e 40 alla Breda di Pistoia

Dopo il raggiungimento e il superamento in campo nazionale del 100 per cento degli iscritti, la campagna di proselitismo al PCI prosegue con nuovi interessanti risultati conseguiti nel clima di ampia mobilitazione politica delle forze del partito di fronte ai gravi problemi del Paese. Tra i risultati da segnalare quelli delle Federazioni di Vercelli e di Agrigento che hanno raggiunto anch'esse in questi giorni il 100 per cento degli iscritti.

La federazione di Vercelli che ha già reclutati 455 nuovi compagni si è inoltre impegnata a raggiungere i 7.000 iscritti.

Numerose anche le sezioni comuniste che segnalano nuovi successi. Di particolare rilievo quello della sezione «Lenin» di Carbonia passata da 269 iscritti del 1973 agli attuali 414 con ben 175 reclutati, 91 dei quali entrati nel PCI dopo il 12 maggio, nel corso della campagna elettorale regionale.

La sezione comunista aziendale Breda di Pistoia dopo aver raggiunto il 100 per cento ha reclutato altri 40 nuovi iscritti e si è impegnata a conquistare in questi giorni altri 10 compagni.

Anche la cellula PCI dell'ENEL di Roma ha superato il 100 per cento degli iscritti con numerose nuove adesioni di giovani.

La federazione comunista di Rimini già passata da 17.352 a 17.738 iscritti con 1.014 reclutati, si è posta l'obiettivo di superare in queste settimane i 18 000 iscritti al PCI e i 1.200 alla F.G.C.I.

La GdF celebra il 200° della sua fondazione

Il 200. anniversario della fondazione della Guardia di Finanza sarà celebrato stamani, con una solenne cerimonia nella caserma «Italia», al Lido di Ostia, alla presenza del Capo dello Stato.

Giovanni Leone conferirà varie ricompense tra cui la medaglia d'oro al valor militare, concessa al finanziere Antonio Zara, caduto a Fiumicino il 17 dicembre dello scorso anno durante l'attacco di un commando arabo. Avrà quindi luogo la presentazione dei gruppi storici in uniformi d'epoca, cui farà seguito una parata delle varie unità della GdF.

A Roma dopo due giorni di dibattito

Concluso il seminario del gruppo comunista al Parlamento europeo

I problemi della politica sociale e dei lavoratori immigrati nella Comunità nella relazione del compagno Marras - Informazioni su temi specifici di D'Angelosante, Sandri e Fabbrini

Si sono concluse ieri a Roma, dopo due giorni di intenso dibattito, le «giornate di studio» organizzate dal gruppo comunista nel Parlamento europeo.

La discussione si è articolata attorno alle relazioni dei compagni Giorgio Amendola («L'azione dei comunisti e delle sinistre nell'attuale crisi della Comunità») e Luigi Marras («Programma sociale») e alle informazioni su temi specifici, come quelli delle società per azioni europee (D'Angelosante), del rinnovo e ampliamento della Convenzione di Yaoundè (Sandri) e dei poteri di bilancio del Parlamento europeo (Fabbrini).

Dai lavori è emersa, come elemento centrale la necessità dello sviluppo di tutte le forze di sinistra, e non solo di ispirazione socialista, per avanzare sulla strada della costruzione di un'Europa nuova, nell'interesse delle grandi masse lavoratrici e popolari.

Per quanto riguarda in specie la politica sociale, è questo, ha affermato il compagno Marras, uno dei temi sui quali è possibile e proficuo l'incontro fra le forze della sinistra. Si tratta, fra l'altro, di un terreno sul quale più palesi sono il disinteresse e i ritardi del Consiglio dei ministri della Comunità e che presenta differenziazioni e dislivelli marcati fra paese e paese. Si vedano ad esempio le differenze nell'età pensionabile, nei livelli delle pensioni, nei periodi di ferie, nella regolamentazione del lavoro straordinario. Su questi temi, Marras ha proposto l'attuazione di un «disegno comunitario» che abbia come obiettivo di armonizzare ai livelli più elevati, migliorandole, le legislazioni sociali dei diversi paesi.

Un'attenzione particolare va rivolta ai problemi dei lavoratori immigrati nell'area della Comunità: questi problemi possono trovare oggi uno sbocco nella elaborazione di uno «statuto europeo dei diritti del lavoro», che potrebbe trovare un valido punto di partenza nello «statuto dei diritti dei lavoratori» vigente in Italia.

A conclusione dei lavori si è decisa la costituzione di una serie di gruppi di studio sui singoli problemi che vedono impegnati i rappresentanti comunisti nel Parlamento europeo, come contributo non solo alla attività dei comunisti all'interno delle istituzioni comunitarie, ma anche alla ricerca, al dibattito politico, all'iniziativa nei diversi paesi.

STITICHEZZA? pillole lassative SANTAFOSCA regolatrici insuperabili dell'intestino

ORGANIZZAZIONE FUNEBRE 33.33.33 S. SPARACI
Servizi completi di LOCULI e LAPIDI Pagamento sino a 36 RATE MENSILI
SERVIZIO CONTINUATO Informazioni telefonare 33.33.33